

EX COLONIE. Depredandoli di tutti i loro beni

VENT'ANNI FA GHEDDAFI CACCIAVA GLI ITALIANI

Per editto del col. Gheddafi, il 15 ottobre di ogni anno i libici festeggiano il «giorno della vendetta». E' la commemorazione di quando, esattamente 20 anni fa, partì da Tripoli l'ultimo scaglione di rimpatriati italiani colpiti dal provvedimento di espulsione emanato dal «leader» della rivoluzione verde. Il 15 ottobre 1970 si chiudeva un ciclo, quello della presenza italiana nella sponda sud del Mediterraneo, iniziato il 29 settembre del 1911 con una guerra coloniale difficile e cruenta. Che anche l'esperienza italiana in Libia, nonostante più di mezzo secolo di civiltà riportata in quello che era considerato allora «lo scatolone di sabbia», da secoli sprofondato nel Medio Evo, fosse agli sgoccioli era chiaro dal giugno precedente, quando vennero chiuse le basi militari americane concesse dal governo del re Idris. Poi, la sera del 21 luglio, radio Tripoli interruppe all'improvviso le trasmissioni per permettere al col. Gheddafi di leggere l'annuncio della confisca dei beni degli italiani («e degli israeliti») presenti sul suolo della grande «giamahiria araba socialista libica». Il «decreto per la realizzazione della libertà economica e sociale» colse l'Italia di sorpresa. L'opinione pubblica era ancora distratta dalla finale dei campionati del mondo di calcio nel Messico. Il mondo politico si trovava impegnato a seguire il tentativo di Giulio Andreotti (con Forlani alla segreteria dc) di risolvere una crisi di governo generata secondo il «Times» dalla politica «del doppio binario» del partito socialista. Al Senato si discuteva la legge sul divorzio. In pochi avevano notato il discorso velatamente minaccioso che il giovane Gheddafi aveva pronunciato il 9 luglio precedente: la guerra di «invasione» italiana del 1911 era una guerra «fascista» (anche se il fascismo sarebbe nato solo undici anni dopo, ma questo al disinvolto ufficialetto autopromossosi «colonnello» non importava) ed il dominio da essa inaugurato «ha inflitto danni incalcolabili al popolo libico».

Anche le due superpotenze sembravano non pensare in quel momento alla Libia: gli israeliani stavano lanciando una offensiva aerea nella regione di Suez, Nasser era a Mosca (da dove, si saprà, poi, partivano tank destinati a Tripoli e al Cairo), Nixon era alla ricerca di una «via di uscita onerevole dal Vietnam».

In realtà, Gheddafi aveva bisogno in quei giorni di

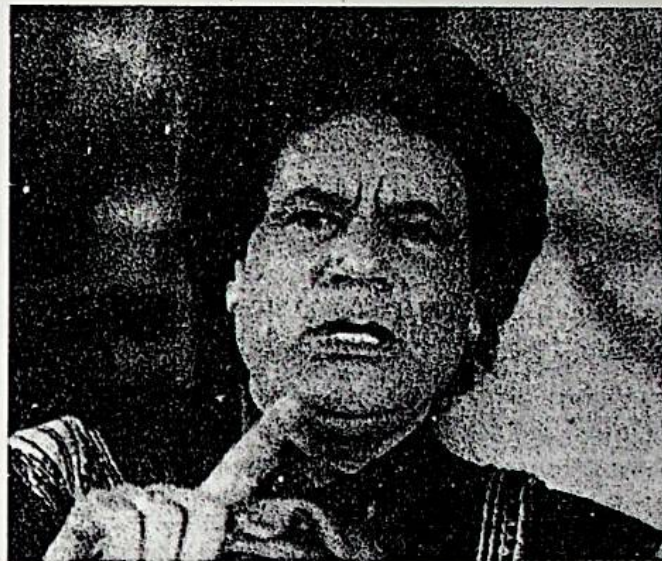
una iniziativa clamorosa. Per ingraziarsi l'Egitto, allora leader del nazionalismo arabo, ma anche perché sembrava in quelle ore che i nostalgici di re Idris e in genere gli oppositori del «colonnello» si preparassero a tornare al potere con un golpe lanciato dal Ciad. Proprio tra gli italiani i filo monarchici potevano trovare sostegno morale e finanziario. E le ricchezze degli italiani, infine, facevano gola alla nuova classe dirigente «rivoluzionaria».

Gli italiani e gli ebrei, spiegò Gheddafi prima che radio Tripoli riprendesse a trasmettere inni patriottici e rivoluzionari, dovranno presentare entro 30 giorni una relazione dettagliata sui loro beni mobili ed immobili. Quindi «riceveranno un indennizzo in buoni del tesoro libico» redibimibili in 15 anni, ed otterranno un certificato necessario ad abbandonare il paese. Autentici pezzi di carta straccia.

Chi resta «non sarà molestato», ma gli verrà negato il diritto al lavoro. Chi parte potrà portare con sé una somma pari a 1000 sterline, un milione e mezzo di lire al cambio dell'epoca.

Due giorni dopo, mentre Andreotti rinunciava all'incarico e passava la mano a Colombo, Gheddafi ritirava anche la garanzia degli indennizzi in buoni del tesoro. La rapina era completa. Aldo Moro, ministro degli esteri appena rientrato dall'ex colonia etiopica, inviava una blanda nota di protesta alla quale il ministro degli esteri libico Buessir rispondeva arrogantemente definendo l'atteggiamento di Tripoli «un atto legittimo di sovranità». In Libia veniva proclamata la festa nazionale, mentre Moro convoca alla Farnesina gli ambasciatori di tutti i paesi arabi, per una patetica quanto inutile protesta.

Con un messaggio a Giuseppe Saragat Gheddafi riferiva il suo punto di vista: la Libia avrebbe rispettato gli italiani ma non si impegnava a considerare validi gli accordi internazionali stipulati dal precedente regime. E la comunità italiana, diminuita già di un terzo dal giorno del golpe del 1969, iniziò a lasciare «il bel suol d'amore». A Roma sarebbero stati accolti quasi con fastidio e c'era anche chi, come l'allora vicesegretario del Pci Enrico Berlinguer, giustificava la rapina di Gheddafi sostenendo che «le rivoluzioni non possono rispettare tutte le forme del diritto internazionale».



Muammar Gheddafi

de Re Gioiua de d'Atolie

11.10.90